



Vito De Giuseppe

Bauman, le vespe e una barca a Panama

Un sibilo, un ronzio lontano, un suono sordo che si fa sempre più acuto, man mano che mi avvicino di soppiatto al cespuglio. Tutto intorno a me è un'orgia di colori vivaci. Il verde smeraldo dell'erba, il rosso acceso dei papaveri, il bianco leggero del tarassaco, le diverse tonalità del marrone sul tronco degli alberi che con la loro chioma oscurano il colore dei cespugli che nascondono il blu scuro delle more e dei mirtili che si affacciano dai rovi del cespuglio verso cui mi dirigo.

Il suono si fa sempre più forte fino a diventare quasi un frastuono, ma non è fastidioso. È ciclico, ripetitivo ed ha un effetto ipnotico.

Senza spostare i rami che si affacciano verso di me, sporgo la testa oltre il bordo superiore del groviglio di rovi e foglie, dove uno spettacolo che mi lascia senza parole si propone ai miei occhi.

Un nugolo d'insetti dal corpo bruno con strisce gialle che corrono orizzontalmente per il corpo, volano intorno ad un sasso, posto ai piedi del cespuglio, su cui si notano le piccole cellette esagonali che costituiscono il loro nido.

I loro movimenti sembrano in perfetta sintonia. Volano come se rispondessero a regole precise, come se ci fosse un disegno preciso in ogni loro più piccolo movimento. Questo ricordo compare improvviso, come un flash, mentre, seduto in studio alla mia poltrona preferita, sotto la lampada a muro, leggo sul portatile un testo breve di

Bauman: *Le vespe di Panama*¹. Appena trentadue pagine in formato elettronico.

Mi è stato segnalato da un carissimo amico. Naturale conseguenza di una riflessione mattutina sulla condizione socio-politica in cui viviamo e sulle possibili scelte di governance che potrebbero essere ipotizzate.

Leggendo ripercorro mentalmente gli scontri avvenuti durante il G20 a Londra. E' un susseguirsi di pensieri e immagini: la crisi economica, l'edonismo regaliano degli anni ottanta, la reganomics, la scuola di Chicago e le privatizzazioni inglesi volute da Margaret Thatcher, Primo ministro Inglese che governò la Gran Bretagna dal 1979 al 1990.

Ronald Reagan vinse le elezioni presidenziali degli Stati Uniti nel 1980, incarnando l'idea che non fosse disdicevole inseguire l'abbondanza e che anzi, obbligo etico dei cittadini dei paesi più avanzati fosse proprio quello di accumulare beni e denaro.

Jimmy Carter perse quelle elezioni predicando invece il rischio connesso a uno sviluppo economico che non tenesse conto della sostenibilità ecologica e sociale.

Un turbinio convulso che non riesco a fermare, poi il ricordo del nido di vespe osservato tanti anni fa, quando la curiosità da bambino di otto anni mi spinse verso quel ronzio che avrebbe dovuto preoccuparmi e invece mi catturava, s'interrompe e riprendo a leggere il testo di Bauman.

¹ Z. Bauman, *Le vespe di Panama*, Latera, Bari 2007.



L'economia della nostra società è stata fortemente saldata negli ultimi trent'anni, attorno a principi fondamentalmente individualistici, in cui il mercato e le sue norme, in pratica quelle che regolano il gioco della domanda e dell'offerta, hanno organizzato e determinato le scelte di vita e politica d'interi gruppi sociali.

L'uomo ha smesso di essere animale sociale per diventare consumatore. Il senso e il significato della sua esistenza sono attribuiti sulla base della sua capacità di consumare: tanto più si consuma, tanto più si esiste.

La quantità di cibo, automobili, elettrodomestici, abbigliamento, scarpe e quant'altro danno il senso della misura della propria competenza a stare all'interno del gruppo sociale.

Il consumo prevede una domanda che deve essere esaudita con un'offerta di beni e i produttori rispondono a questa richiesta. Produrre il più possibile, senza limiti, per far consumare il più possibile, è stato l'imperativo categorico insieme alla massimizzazione dei profitti: ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo.

In un'ottica di questo tipo c'è solo un modo per massimizzare il profitto: abbattere i costi di produzione, cercando aree produttive in cui i costi per produrre beni siano i più bassi.

Questo può accadere solo in luoghi in cui la povertà è tale che le regole di tutela dei lavoratori sono facilmente sacrificabili sull'altare del profitto, illudendo il lavoratore che gli si stia invece offrendo la sua sopravvivenza economica, permettendogli di diventare consumatore esso stesso.

Di fronte alla scelta tra il morire di fame o il sopportare condizioni di lavoro ai limiti dell'umano, pur di avere qualcosa da mangiare, la scelta è sempre molto facile.

Gli umani, ma gli animali in genere, scelgono sempre la minima possibilità di sopravvivenza, anche se rischiosa, alla morte certa, questo perché rispondono a quello che è un istinto primario di adattamento all'ambiente, una pulsione biologica irrefrenabile e incontrollabile: l'istinto di sopravvivenza.

Mantenere al di sotto di certi standards di vita gli esseri viventi, comporta una maggiore facilità di controllo da parte di chi prospetta, seppur minime, possibilità di sopravvivenza.

Lo spostamento in aree depresse da un

punto di vista socio-economico, della produzione industriale favorisce la massimizzazione dei profitti, poiché si assicurano livelli minimi di sostentamento alla popolazione, in cambio di manodopera a basso costo.

Le multinazionali si assicurano così grosse fette di mercato con prodotti che assicurano profitti elevatissimi, pur avendo costi di produzione molto bassi.

Perché tutto questo funzioni si ha bisogno però di un controllo capillare della popolazione che deve essere mantenuta in una condizione di costante sottosviluppo, che può quindi essere gestito nei termini di fornire ricchezza cui pochi possono accedere, a scapito dei molti che ne sono invece esclusi.

Spesso si confonde il consumo con il consumismo. Il consumo è un'azione che tutti gli esseri viventi attuano. Consumiamo, l'ossigeno, consumiamo il cibo, consumiamo l'acqua, ma in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. In cosa si trasforma è però un'altra questione.

Siamo capaci di trasformare l'ambiente, ma ciò che otteniamo non è riutilizzabile, perché non è questo lo scopo. Produciamo per vendere, quanto più possibile, non per riciclare.

Questo crea comportamenti che si rivelano per essere disfunzionali, rispetto alle strutture biologiche organizzate nel corso di millenni di evoluzione, sviluppando patologie che possono essere tranquillamente identificate come il risultato di un modello sociale di stampo capitalistico.

Tipico esempio di malattia conseguente a un modello comportamentale indotto dal consumismo, può essere indicato nell'obesità.

L'obesità non è una malattia sociale piovuta dal cielo, ma è la diretta conseguenza della legge di mercato: vendere quanto più cibo possibile, mangiare quanto più possibile, non per saziarci, non per soddisfare una funzione fisiologica necessaria per la sopravvivenza dell'individuo e della specie, ma solo come via per massimizzare i profitti delle multinazionali dell'agroalimentare.

La conseguenza dei guadagni delle multinazionali è che circa trecento milioni di persone, secondo le stime dell'International Association for the Study



of Obesity², hanno un indice di massa corporea superiore a un valore di trenta punti, indice per una diagnosi conclamata di obesità.

Molti studiosi cominciano a lanciare le loro grida d'allarme sul fatto che questa sia da considerare una delle peggiori epidemie del pianeta, per la sua alta incidenza sui costi sociali che i paesi occidentali devono affrontare per far fronte alla situazione derivante dall'obesità.

Personalmente non mi sembra sia cambiato un granché negli ultimi duecento anni. Un tempo la malattia dei ricchi era la gotta, oggi la malattia dei paesi ricchi è l'obesità, perché i ricchi abitanti del quarto di popolazione mondiale con il reddito procapite più elevato, mangiano più cibo di quanto gli sia necessario per vivere.

Il resto della popolazione mondiale, quei tre quarti che hanno a disposizione un dollaro al mese di reddito procapite, semplicemente muore. Muore di fame, di stenti, di malattie e di sete.

Tutto questo attraverso l'individualismo veicolato dal liberalismo radicale che fa delle leggi di mercato il generatore di norme che regolano i comportamenti degli individui.

C'è un piccolo problema però: l'uomo è un animale sociale che vive in branco e fonda sulla collaborazione e sulla cooperazione la sua massima capacità di adattamento all'ambiente.

Tale condizione evolutiva biologica si scontra apertamente con quella che vuole erroneamente farci credere che possano esistere condizioni in cui uomini abbiano interessi che prevalgono su quelli di altri uomini, i cui interessi di profitto prevalgono su quelli elementari di tutti gli individui.

Ritorno a leggere Bauman, e la ricerca da cui prende spunto, o meglio le conclusioni cui è giunto un gruppo di ricercatori della Zoological Society of London che ha studiato la vita sociale di quattrocentoventidue vespe, di trentatré colonie differenti, in un arco di oltre seimila ore a Panama.

Bauman, colui che ha definito la nostra come la "cultura liquida", esprime il punto che al contrario di quanto si credeva, il cinquantasei per cento delle vespe operaie del campione studiato dai ricercatori, cambia comunità ed entra a far parte del nuovo alveare come membro effettivo.

Io rimango colpito invece dal luogo: Panama.

Qualche giorno fa, in una di quelle discussioni tra la nostalgia per mitici tempi passati e la critica al disimpegno sociale, tipiche tra gli appartenenti alla generazione nata negli anni sessanta, in pieno boom economico, parlando con un mio coetaneo, questi asseriva che la nostra società ha raggiunto un punto di non ritorno e che lui stanco pensava di mettere in atto un sogno che coltivava sin da giovanissimo: comprare una barca a Panama per portare in giro i turisti che si recano a visitare le bellezze di quel paese.

Una fuga, nient'altro che una fuga. Tipico di un'intera generazione devastata, combattuta tra l'inseguire sogni di facili guadagni raccolti sulla sofferenza dei tanti, sulla povertà e sulla morte di milioni di persone, e il culto rivoluzionario che ha animato il nostro immaginario collettivo generazionale. Tutto senza sparare neanche un colpo.

La Barca a Panama.

Le vespe di Panama.

Per un attimo Panama sembra essere diventato il centro del mondo, o almeno il centro del mondo dei miei pensieri.

Gli insetti sociali, vespe, formiche api, non sono esseri che vivono confinati all'interno di comunità chiuse e iperorganizzate, incapaci di accogliere membri provenienti dall'esterno. L'alveare è invece un luogo, una struttura che accomuna e che rompe le differenze.

I comportamenti sociali non sono limitati a membri dello stesso alveare, sono invece estesi a tutti i membri della specie, a prescindere dalla provenienza. Il ruolo che si aveva in un alveare si assume nel nuovo senza sconvolgimenti nella struttura organizzata dell'alveare.

La definizione di appartenenza si trasforma in capacità di adattamento, di adesione a regole generalizzabili in luoghi il cui funzionamento e la cui organizzazione dipende dalla struttura sociale, che modula i comportamenti degli individui in quel luogo.

Lo spostamento da una condizione di governo a una di *Governance*, intesa come l'insieme di norme che definiscono la possibilità di ogni individuo di partecipare alla vita in quel determinato territorio, di poter utilizzare le risorse, di poter partecipare alla costituzione di quella conoscenza condivisa che struttura il comportamento

² <http://www.iotf.org/index.asp>



organizzato dei membri di una comunità e che comunemente è definita "cultura", descrive il concetto, inteso in senso politico, di "liquidità" espresso da Bauman.

Se spostiamo il punto di vista dell'analisi dal *Gouvernement* alla *Governance*, forse dovremmo porre l'accento su un altro scivolamento concettuale, quello che porta dalla "politics" alla "policy". Dalla politica intesa come espressione delle dinamiche che accadono all'interno e tra i sistemi ideologici, alla politica reale, la "policy" appunto, differenza intraducibile in italiano che invece coagula all'interno dello stesso concetto, la "politica", concetti che sono strumenti di osservazione e mezzi di cambiamento distinti l'uno dall'altro.

Nella lingua inglese, il termine "policy" definisce le azioni che riguardano la politica pubblica o aziendale, con "politics" si definisce invece l'insieme di attività di governo della collettività.

Negli Stati Uniti i due termini esprimono un'aperta contraddizione tra una tensione verso l'impegno rispetto all'essere spettatori passivi delle attività di governo.

Lo spoil system, attraverso cui si assegnano le cariche in funzione della scelta centralizzata dei partiti verso uomini che attestano la loro lealtà agli stessi, anziché per meriti professionali, può essere definita una degenerazione della politica, poiché l'interesse di porre al centro i cittadini, i loro bisogni, la possibilità di permettergli una partecipazione attiva, è sacrificato sull'altare di un interesse supremo che sembra fare capo a pochi e non a molti.

Fare politica non è per tutti, pochi possono permettersi i costi di una politica attiva. Oggi un consigliere comunale, fa un lavoro a tempo pieno il cui guadagno è talmente basso da non potergli permettere di vivere. Solo chi è ricco di famiglia può farlo, gli altri sono tagliati fuori, basta vedere a cosa è accaduto ai due consiglieri comunali eletti tra le liste presentate da Grillo nelle precedenti amministrative.

Negli ultimi anni si è cercato di esprimere un'equidistanza ideologica che ha favorito l'abbandono di una presa di coscienza civile che per forze di cose è anche disimpegno politico.

La distanza tra gli individui che abitano una regione, un territorio e coloro che li governano è diventata così grande che gli uni non vedono gli altri.

La coscienza di un popolo è coscienza sociale, è impegno politico, è farsi carico, ognuno nella propria sfera di competenza, delle necessità di tutti, che sono anche le proprie.

Occorre che si attui un processo di sensibilizzazione che porti ad un'educazione verso una presa di coscienza per una consapevole partecipazione alle azioni di *Governance* che riguardano non un territorio, ma il vivere su quel territorio.

L'interesse dei cittadini deve corrispondere all'interesse delle amministrazioni locali per i loro problemi, ma i cittadini non devono delegare in bianco rispetto a scelte che solo e soltanto loro devono e possono prendere, attraverso la diretta assunzione dei problemi inerenti all'organizzazione e all'amministrazione del territorio.

Cooperare, collaborare, impegnarsi attivamente nella gestione di qualcosa che è di tutti, non è un principio di solidarietà, ma una necessità degli esseri viventi che abitano lo stesso ambiente e che utilizzano lo stesso spazio.

Per arrivare a un approccio cooperativistico e collaborativo occorre pensare un'economia che sposti le sue fondamenta da indici monetari a indici non monetari, non un'economia basata sul baratto, ma sullo sviluppo dell'individuo e del gruppo.

Che valore ha la formazione? E la cultura? Quanto vale una rete di relazioni più o meno stabili?

Quanto vale la solidarietà intesa come tessuto relazionale tra i membri di un gruppo? Passare anni del proprio tempo tra libri e corridoi di un'Università che valore può avere?

Quanto vale la ricerca?

I soldi possono essere sostituiti dalla competenza e dal sapere?

Si parla tanto di economia dell'Informazione, ma alla fine sono i capitali che fanno capo alle aziende che producono informazione che sono quotate in borsa e che sono capitalizzate. In loro nome e per loro conto si vendono futures, azioni, obbligazioni, senza che nessuno abbia mai visto un oggetto tangibile che porti quel nome.

Un'economia non monetaria è quella che riporta il denaro alla sua funzione di mezzo e non di fine, come invece accade oggi.

Non è comunque ripristinando i valori della solidarietà tipica della cultura contadina che si fronteggia la crisi prodotta dallo sviluppo parossistico della cultura industriale



e urbana. Bisogna invece ridefinire un nuovo modello culturale che sposti l'attenzione sociale dal denaro, dal suo accumulo, o meglio dalla tensione verso il suo accumulo, alla costituzione di reti e modelli relazionali. Modello che faccia dello scambio d'idee e della loro apertura a essere modificato, il criterio di costruzione del tessuto connettivo e del meccanismo di scambio dell'interazione sociale.

Tanto più posso condividere con gli altri, tanto più possibilità ho di adattarmi all'ambiente. Tanto più condivido, tanto più sono ricco, perché aumento le competenze di tutto il gruppo e le sue potenzialità di sviluppo globale.

Il ricordo delle vespe che incontrai da bambino si riaffaccia con forza.

Qualche settimana dopo, io e i miei amici tornammo a vedere cosa fosse accaduto.

Non ci potemmo avvicinare. L'alveare era diventato così grande e il numero di vespe così elevato che quel territorio era diventato di loro assoluta pertinenza e chiunque avesse osato avvicinarsi sarebbe stato attaccato per difendere la collettività da qualunque pericolosa intrusione.

Mi accorgo che mi sto massaggiando il braccio, come se fossi stato nuovamente punto da quei minuscoli animali.

All'epoca fece molto male e tanta paura, adesso invece penso che abbiamo ancora tanto da imparare, soprattutto da esseri piccoli come gli insetti.

In fondo il mondo è bello perché è vario.